

“IL GIOVANE RIBUTTATO DAL MONDO”: RIFLESSIONI “PSICO-ANTROPOLOGICHE” NELLO *ZIBALDONE* LEOPARDIANO

Cosetta Veronese
University of Birmingham

RIASSUNTO

L'articolo esamina la pagina dello *Zibaldone* leopardiano del 5 novembre 1823 allo scopo di mettere in discussione qualsiasi interpretazione univoca di Giacomo Leopardi, come quella eroica che ha dominato una buona parte del Novecento (Binni, Luporini) sostituendosi a letture psicologiche e psico-antropologiche diffuse nell'Ottocento. Il testo viene analizzato sulla base del concetto di “complesso del capro espiatorio” definito dalla psicologia jungiana. Il “complesso del capro espiatorio” è una condizione psicologica che colpisce individui molto sensibili, i quali si responsabilizzano per l'esistenza di quanto la loro famiglia o società critica e condanna come moralmente inaccettabile. Una lettura attenta della pagina zibaldoniana non solo rivela che Leopardi soffriva di un tale complesso, ma attraverso la propria riflessione sulle sue manifestazioni, anticipò spiegazioni e interpretazione di micro e macro rapporti (famiglia e società) forniti dall'antropologia moderna e contemporanea (Foucault, Girard, Agamben).

PAROLE-CHIAVE

Leopardi; *Zibaldone*; “Complesso del capro espiatorio”; psicologia; antropologia.

ABSTRACT

The article examines Giacomo Leopardi's *Zibaldone* page of the 5 November 1823 with a view to questioning any one-sided interpretation of Leopardi, such as the heroic one which has dominated a good part of the 20th century (Binni, Luporini) at the expense of (some) psychological and psycho-anthropological readings which had spread in the 19th century. The text is analysed on the basis of the notion of “scapegoat complex” introduced by Jungian psychology (Brinton Perera). The “scapegoat complex” is a psychological condition affecting very sensitive individuals, who are induced to take responsibility for what their family and/or society labels and dismisses as morally unacceptable. A close-reading of the *Zibaldone* page suggests that Leopardi not only suffered from such a complex, but through his self-reflection upon it, also anticipated how modern and contemporary anthropology (Foucault, Girard, Agamben) has explained and interpreted micro- (family) and macro- (society) relations.

KEYWORDS

Leopardi; *Zibaldone*; “Scapegoat complex”; psychology; anthropology.

Favorita dalla pubblicazione dello *Zibaldone*,¹ la critica novecentesca ha privilegiato una lettura “filosofico-eroica” di Giacomo Leopardi rispetto a quella “poetico-idillica” prevalente nel periodo risorgimentale.² I contributi ottocenteschi, infatti, alludendo alle sfortunate circostanze biografiche del poeta, avevano glorificato Leopardi come “*poeta del dolore*” (MONTANI, 1831, p.53) condannandolo come “*filosofo del malumore*”³ (GIOBERTI, 1858, v.2, p.332).

A ben leggere tra le pagine zibaldoniane, tuttavia, non pare che i risorgimentali avessero tutti i torti: una delle riflessioni del 5 novembre 1823 infatti problematizza il punto di vista novecentesco. Vi si traccia il profilo del “giovane ributtato dal mondo” attraverso considerazioni esplicitamente psicologiche e velatamente antropologiche, che permettono di giustificare almeno in parte la linea biografica dei contributi ottocenteschi. La descrizione del “giovane ributtato dal mondo” offre un autoritratto (poi realizzato poeticamente ne *Il passero solitario*) nel quale Leopardi rivela le sofferenze psicologiche di chi aveva interiorizzato un rigidissimo sistema morale e offre una riflessione sulle circostanze familiari e sociali dei fenomeni di esclusione e marginalizzazione.

Pertanto la pagina zibaldoniana del 5 novembre 1823 sarà considerata in questa sede non solo come testimonianza problematizzante qualsiasi lettura univoca di Leopardi, ma soprattutto in quanto testo anticipatore dei fenomeni discussi dalla contemporanea psicologia e antropologia.

Il Piacere del Dolore: il Doppio Vincolo del capro espiatorio

In molte pagine dello *Zibaldone* Leopardi elabora, discute e riscrive la “teoria del piacere”. Essa si fonda sul principio dell’“amor proprio”, che

¹ Si ricorda che la prima edizione dello *Zibaldone*, curata da Giosuè Carducci, fu pubblicata nel 1898: *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*. Firenze: Le Monnier, 1898-1900. 7 v.

² Si pensi soprattutto agli studi di W. Binni (*La nuova poetica leopardiana*. Firenze: Sansoni, 1947), C. Luporini (Leopardi progressivo. In: *Filosofi vecchi e nuovi*. Firenze: Sansoni, 1947) e S. Timpanaro (*Sul materialismo*. Pisa: Nistri-Lischi, 1971; Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana. *Belfagor*, v.30, n.2-4, 1975, p.129-56 e 395-428; *Belfagor*, v.31, n.1-2, 1976, p.1-32 e 159-200).

³ Tutti i corsivi nel testo sono miei.

caratterizza l'esistenza: l'uomo aspira a una felicità infinita che, non essendo perseguibile, lo costringe all'infelicità. L'amor proprio è maggiore quanto più il soggetto è sensibile; questo è quindi condannato a soffrire di più, fino al punto di consumare la propria sensibilità,⁴ o confondere sofferenza e piacere. Scritta alla fine del 1823, in un periodo di intensa riflessione filosofica, la pagina del "giovane escluso dalla vita", che citeremo per esteso, ripropone questi corollari della "teoria del piacere":

Il giovane che al suo ingresso nella vita, si trova, [...] ributtato dal mondo, innanzi di aver deposta la tenerezza verso se stesso, propria di quell'età, e di aver fatto l'abito e il callo alle contrarietà alle persecuzioni e malignità degli uomini, agli oltraggi, punture, smacchi, dispiaceri che si ricevono nell'uso della vita sociale, alle sventure, ai cattivi successi nella società e nella vita civile; il giovane, dico, che o da' parenti, come spesso accade, o da que' di fuori, si trova ributtato ed escluso dalla vita, e serrata la strada ai godimenti [...] o più che agli altri o al comune de' giovani non suole accadere; o tanto che tali ostacoli vengano ad essere straordinari e ad avere maggior forza che non sogliono, a causa di una sua *non ordinaria sensibilità*, immaginazione, suscettibilità, delicatezza di spirito e d'indole, vita interna, e quindi *straordinaria tenerezza verso se stesso, maggiore amor proprio*, maggiore smania e bisogno di felicità e di godimento, *maggior capacità e facilità di soffrire*, maggior delicatezza sopra ogni offesa, ogni danno, ogn'ingiuria, ogni disprezzo, ogni puntura ed ogni lesione del suo amor proprio; un tal giovane trasporta e rivolge bene spesso tutto l'ardore e la morale e fisica forza o generale della sua età, o particolare della sua indole, o l'uno e l'altro insieme, tutto, dico, questa forza e questo ardore che lo spingevano verso la felicità, l'azione, la vita, ei la *rivolge a procurarsi [sic] l'infelicità*, l'inattività, la morte morale. *Egli diviene misantropo di se stesso e il suo maggior nemico, egli vuol soffrire*, egli vi si ostina, i partiti più tristi, più acerbi verso se stesso, più dolorosi e più spaventevoli, [...] ei li abbraccia con trasporto, dovendo scegliere uno stato, il più monotono, il più freddo, il più penoso, il più difficile a sopportarsi [...] è quello ch'ei preferisce, ei *vi si compiace tanto più quanto esso e [sic] più orribile per lui*, [...] e si compiace fra l'altre cose in particolare nell'impossibilitarsi a poter mai fare altrimenti, e nello abbracciar quei partiti che gli chiudano p. sempre la strada di poter vivere, o soffrir meno, perchè *con ciò ei viene a ridursi e a rappresentarsi come ridotto in uno estremo di sciagura, il che piace [...]* egl'impiega tutta la sua vita morale in abbracciare, sopportare e mantenere costantemente la sua morte morale, tutto il suo ardore in agghiacciarsi, tutta la sua inquietezza in sostenere la monotonia e l'uniformità della vita, tutta la sua costanza in *scegliere di soffrire, voler soffrire, continuare a soffrire [...]* Come tutto ciò è un effetto del suo

⁴ Si vedano a titolo di esempio le seguenti pagine dello *Zibaldone*: 180; 646-49; 1382 (i riferimenti sono all'autografo e si trovano nel primo volume dell'edizione citata in bibliografia).

ardore e della sua forza naturale, egli va molto al di là del necessario: se il mondo a causa di suoi difetti o morali o fisici, o di sue circostanze, gli nega tanto di godimento, egli se ne toglie il decuplo; se la necessità l'obbliga a soffrir tanto, egli elegge di soffrir dieci volte di più; se gli nega un bene ei se ne interdice uno assai maggiore; se gli contrasta qualche godimento, egli si priva di tutti e rinunzia affatto al godere.

[...] *gli educatori e quelli che han cura di lui*, anche sommamente benevoli, [...] *stimano tali risoluzioni e tali forme di vita essergli naturali*, nascere dalle sue inclinazioni, esser conformi al suo vero carattere, al suo vero piacere, e però *determinano di non distornelo*, non impedirnelo, di confermarvelo, di secondarlo [...] *E' s'ingannano sommamente*, e in tali casi la lor poca cognizione del cuore umano e de' suoi mirabilissimi accidenti, de' fenomeni dell'amor proprio e delle sue sottilissime e sfuggevolissime operazioni e modi di agire, e stravagantissimi effetti e trasformazioni, nuoce grandemente a quei poveri giovani, i quali ben potrebbero ancora [...] essere strappati a quelle dure risoluzioni, azioni e abitudini, e riconciliati con se stessi e con la vita, vero partito che si dovrebbe prendere in tali casi da un prudente e filosofo e pietoso curatore. (LEOPARDI, 1997a, v.2, p.2404-06)

Il giovane descritto da Leopardi possiede amor proprio in grado superlativo, che ne aggrava la vulnerabilità. Prima di perdere il proprio attaccamento alla vita, come ineluttabilmente avviene con il passare del tempo, il giovane rovescia l'oggetto dell'amor proprio contro di sé, e inizia un processo di distruzione regolato dal principio dell'autoimmolazione. Egli "si compiace" nell'operare scelte che gli riducono le opportunità di vivere meglio e soffrire meno, si accanisce ad aumentare il proprio dolore e gode dell'autoappresentazione che ne deriva. Impossibile eludere la radice masochistica del comportamento descritto da Leopardi. Vediamo ora di analizzare da dove viene.

È noto che il primogenito di casa Leopardi crebbe in una famiglia rigidamente cattolica. Nella sua recente e simpatica riscrittura dell'infanzia di Leopardi, Nicola Cinquetti ricorda che quando, seduti a tavola, Giacomo e i suoi fratelli si lamentavano che la minestra era troppo calda, "Mamma scotta!", l'ineludibile risposta di Adelaide Antici era: "Offritelo a Gesù!" (2007, p.18-19). I rapporti del giovane Leopardi con la madre, che aveva la consuetudine di legare i figli alla sedia quando era affaccendata, furono però sempre distaccati e freddi. Giacomo ebbe invece un legame molto più intimo, solidale e affettuoso, sia pure contraddittorio, con il padre. Infatti, anche quando le proprie idee evolsero in direzione antitetica rispetto a quelle di

Monaldo, Leopardi nutrì sempre per lui un senso di rassicurante soggezione, che continuò a condizionarlo fortemente a livello psicologico.⁵

Il cattolicesimo illuminato di Monaldo Leopardi aveva radici razionalistico-aristoteliche; partendo dalla generale opposizione cristiana “mente-corpo”, si esplicitava in un sistema morale fondato sull’antitesi “giusto-sbagliato”, ovvero “razionalità-verità-morale” contro “irrazionalità-errore-immoralità”. Disse di sé Monaldo nell’*Autobiografia*: “Non vorrei adularmi, e non ho interesse alcuno per farlo ma in verità mi pare che il desiderio di vedere seguita la mia opinione non sia tutto orgoglio, bensì *amore del giusto e del vero*” (1997, p.63). Coerentemente con questa convinzione, Monaldo installò in famiglia un regime fondato su un sistema di proibizioni che Giacomo interiorizzò fino alle estreme conseguenze, reprimendo i propri istinti e impulsi (il corpo incline all’errore) per conformare alle aspettative del padre (la mente assetata di giusto e vero). Questa educazione attivò inconsciamente in Giacomo un controllo indefesso sull’errore, che represses in lui la spontaneità e la spensieratezza tipiche dell’infanzia, come rivela il ritratto del giovane nella pagina zibaldoniana. Come osserveremo ora, essa presenta infatti straordinari punti di convergenza con il fenomeno battezzato dalla psicologia jungiana “complesso del capro espiatorio”.

Il “complesso del capro espiatorio” (Scapegoat Complex) è comunemente sofferto da soggetti che hanno interiorizzato un rigido sistema morale. Nella Sacra Scrittura, il “capro espiatorio” è una delle due capre che, insieme a un toro, venivano condotte all’altare del sacrificio per la celebrazione ebraica dello Yom Kippur, il Giorno dell’Espiazione. Dopo aver tirato a sorte, il sacerdote sacrificava una delle due capre, bruciandola sull’altare insieme al toro, mentre l’altra (il capro espiatorio) veniva caricata simbolicamente dei

⁵ Si vedano le pagine autografe 4229-30 dello *Zibaldone* (secondo volume dell’edizione citata) dove Leopardi descrive quanto influente sia l’opinione di autorità, facendo riferimento al padre. Per il condizionamento esercitato dall’educazione paterna si vedano i saggi di F. D’Intino (Errore, ortografia e autobiografia in Leopardi e Stendhal. In: *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi. Atti del Convegno internazionale di studi (Macerata, 10-12 ottobre 2002)*. A cura di M. Dondero e L. Melosi. Macerata: Quodlibet, 2004) e C. Colaiacomo (Al di qua del Paradiso: Su autorità e religione nello sviluppo intellettuale leopardiano. In: *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*. Roma: Bulzoni, 1975. p.537-74) nonché le pagine della biografia di E. Gioanola (*Leopardi: la malinconia*. Milano: Jaca Books, 1995. p.37-92).

peccati dalla comunità e allontanata nel bosco. Era così restituita ad Azazel, dio dell'istintualità erotica e dell'aggressività, liberando dai mali la comunità (PERERA, 1986, p.11-25; DOUGLAS, 1995, p.6-11).

La psicologia jungiana si è ispirata al racconto biblico per spiegare le dinamiche psicologiche di repressione e negazione inconscia: sono meccanismi complessi e contraddittori che relegano all'equivalente psichico della selva biblica (l'inconscio) particolari sentimenti, comportamenti, emozioni e pratiche sociali considerati inappropriati e peccaminosi dal codice morale vigente.

Brinton Perera (1986, p.34-41) ha osservato che i soggetti sensibili o quelli che hanno assorbito una forte autorità genitoriale, oltre a essere più ricettivi verso piacere e dolore, tendono anche a soffrire del complesso del capro espiatorio. Essi si fanno inconsciamente carico di ciò che la comunità condanna come moralmente inaccettabile; interiorizzano categorie come "strano", "cattivo" e "sbagliato", covando sensi di colpa e sentendosi estranei, esclusi, emarginati e vittime. Il complesso del capro espiatorio distorce la realtà: nulla risulta essere più "neutro", bensì solo "buono" oppure "cattivo", "giusto" oppure "sbagliato". Da un lato, il soggetto reprime, condanna o rifiuta costantemente aspetti della propria personalità per aderire a quelli che considera imperativi categorici; dall'altro avverte costantemente il bisogno di espiare la propria inadeguatezza, poiché si sente incapace di incarnare al cento per cento il proprio modello. Brinton Perera osserva che questi soggetti hanno pochissima fiducia in sé; si affidano pertanto ad altri per le proprie scelte e decisioni. Ascrivendo a un determinato sistema morale un valore assoluto, i soggetti sofferenti del complesso del capro espiatorio liberano inconsciamente altri (in primo luogo i genitori) dalla responsabilità di mettere in discussione il proprio codice educativo e/o sociale.

Il complesso del capro espiatorio ha comunque un effetto *boomerang*. L'autoesclusione diventa gratificante: relazionandosi all'elemento sacrificale dell'archetipo del capro, l'individuo avverte un senso di onnipotenza, si sente un portatore di peccati, quindi una persona eccezionale e straordinaria. Poiché il capro espiatorio soffre per alleviare la sofferenza altrui, egli (o ella)

sente di essere vittima ed eletto a un tempo, derivandone la propria d'identità. Secondo Brinton Perera (1986, p.49-51) infatti le persone affette dal complesso del capro espiatorio traggono appagamento dall'affinità della loro condizione con la figura cristologica del martire, dell'eroe, del salvatore: colui che viene benedetto e glorificato dal dolore. Avendo la sofferenza valore redentivo, conferisce al sofferente il ruolo nobilitante di salvatore; il dolore non rimane una condanna, ma si fa strumento di glorificazione.

Riletto alla luce della sindrome del capro espiatorio, il ritratto del “giovane ributtato dal mondo” rivela che Leopardi soffriva di questo complesso, contratto in un clima familiare oppresso da un rigore morale quasi monastico. Lo conferma anche il fatto che Leopardi stesso ammise la propria dipendenza psicologica dal padre, malgrado l'*Epistolario* abbia lasciato testimonianze di ripetute ribellioni verbali contro di lui.⁶

Il ritratto del “giovane escluso dalla vita” sembrerebbe quindi giustificare chi ha visto in Leopardi un “malato d'anima e di corpo” (GUERRINI, 1883, p.27) come gli psico-antropologi di fine Ottocento,⁷ o come alcuni lettori e critici risorgimentali, mossi, a seconda dei casi, da avversione o pietà nei confronti del suo nichilismo pessimistico, che veniva ricondotto alle sue infelici circostanze biografiche, nella quale l'educazione ricevuta rivestiva una parte importante.⁸

⁶ Per la dipendenza psicologica di Leopardi dal padre vedi nota 5. Per il distacco dalle posizioni paterne si leggano, a titolo di esempio, le lettere a Monaldo del 28 maggio 1832 e dell'11 dicembre 1836.

⁷ Si vedano: M. Patrizi. *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi*. Torino: Bocca, 1896; G. Sergi. *Degenerazione e genio in Leopardi*. Torino: Bocca, 1898; L'ultimo canto di Leopardi. *Rivista Moderna*, v.1, n.1, 1898, p.83-5; Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano. *Nuova Antologia*, v.74, n.632, 1898, p.577-603; *Leopardi al lume della scienza*. Milano-Palermo: Sandron, 1899.

⁸ Fra tutti si ricordano gli opposti atteggiamenti verso Leopardi tenuti da Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini. Del primo, amico e ammiratore del reanatese, che ne giustificò il pessimismo alla luce della formazione culturale sensistica, si ricordano, oltre a quello citato in bibliografia, i contributi sparsi nelle pagine de: *Teorica del sovrannaturale* (1838); *Del primato morale e civile degli italiani* (1844) e *Il gesuita moderno* (1846-1847). Del secondo, si ricorda soprattutto il saggio “Moto letterario in Italia” del 1837, dove liquidò l'opera di Leopardi come “sforzi d'un periodo di transizione che il futuro cancellerà” (si cita da: *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*. 4 ed. Roma: Per cura della commissione editrice degli scritti di G. Mazzini, 1891, vol.4, p.312).

Tuttavia, la pagina dello *Zibaldone* non ci interessa solo come testo provocatorio, che consente di problematizzare la denigrazione novecentesca della critica romantica. Risulta infatti più accattivante osservare come, attraverso la propria riflessione, Leopardi denunci le devastanti conseguenze psicologiche di un certo tipo di educazione e identifichi i meccanismi alla base dei fenomeni familiare e sociale di marginalizzazione, anticipando istanze della psicologia, sociologia e antropologia moderna.

Il Paradigma del “Diverso”: Emarginazione e Alibi Collettivo

Per osservare come il profilo del giovane trovi legittimazione all'interno di un ampio discorso socio-antropologico che afferisce alla regolamentazione culturale, sociale e addirittura politico-legale dell'individuo, vorrei percorrere un itinerario ideale attraverso gli studi di tre figure chiave del pensiero moderno: René Girard, Giorgio Agamben e Michel Foucault.

L'indagine di Girard (1977, 1989) sulla mitologia e le Sacre Scritture scandaglia fenomeni di rivalità, marginalizzazione ed espulsione che sono considerati all'origine delle pratiche sacrificali e dell'archetipo del capro espiatorio. Dalla sua analisi Girard deduce che il “mimetismo” è uno dei principi regolatori della vita sociale. Secondo Girard (1977, p.145-49), non desideriamo mai un oggetto per sé, ma copiamo sempre il desiderio di qualcun altro; qualcun altro, cioè, funge da modello del nostro desiderio. Entriamo così in un rapporto di antagonismo e ostilità con questo modello che confondiamo per rivale nel perseguimento dell'oggetto.

È soprattutto in periodi di crisi, o di cambiamenti sociali e culturali che le dinamiche del mimetismo risultano devastanti. In tali circostanze il meccanismo mimetico fa sì che l'attenzione collettiva si polarizzi su chi (individuo o gruppo) risulta diverso da un punto di vista fisico, sociale, culturale, etnico, ecc. In quanto estraneo (e quindi nemico), questi viene espulso per garantire il mantenimento dell'ordine (GIRARD, 1986, p.12-23). L'archetipo del ‘diverso’, fatto oggetto di rivalità e ostilità, diventa così un capro espiatorio: di fatto un espediente che permette di controllare, veicolandole su un elemento preciso, ansie e tensioni latenti in una comunità.

Le osservazioni di Girard risultano utili e interessanti per analizzare la figura leopardiana del “giovane ributtato dal mondo”. Rifletteremo prima su come il personaggio leopardiano possa considerarsi vittima di un meccanismo mimetico; considereremo invece più tardi le dinamiche di esclusione esposte da Girard, collegandole alle analisi di Agamben e Foucault.

Come sottolineato dai biografi, tra Monaldo e il giovane Giacomo esisteva una reciproca proiezione di aspettative: il padre costituiva un modello da emulare e compiacere, mentre Leopardi senior guardava con orgoglio al primogenito come alla materializzazione delle proprie aspirazioni intellettuali e al premio divino per aver perseguito una rigorosa educazione cristiana dei figli.⁹ Sono qui in gioco due mimetismi, ma considereremo unicamente il primo, perché finisce con il trasformare Monaldo in un tiranno, un detestato “Monarca delle Indie” dal quale Giacomo, suo malgrado, non si saprà emancipare. Questo mimetismo si estrinseca tanto a livello comportamentale (Giacomo bambino era estremamente devoto, come confessa lui stesso nei frammenti autobiografici,¹⁰ e racconta Monaldo nella lettera memoriale a Ranieri) quanto a livello di produzione letteraria: le opere giovanili di Giacomo furono scritte a imitazione del padre (*La virtù indiana*), oppure intrise di educazione gesuitica (*Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) e dei principi illuminati e reazionari di Monaldo (*Orazione agli italiani in occasione della liberazione del Piceno*). Il mimetismo con il padre era quasi totale — ma pericolosissimo. È al fine di imitare il desiderio dei tutori, ossia al fine di compiacerli, che il giovane si esclude dalla vita: il suo sacrificio garantisce la salvaguardia del loro equilibrio morale e familiare. Nel “prudente e filosofo e pietoso curatore” della pagina zibaldoniana si riconosce l’idealizzazione di Monaldo: idealizzazione perché gli attributi di filosofo prudente gli si confanno certamente, ma gli manca

⁹ Si vedano in proposito GIOANOLA, Elio. Leopardi, *la malinconia*. Milan: Jaca Book, 1995. p.117-48 e DAMIANI, R. All’apparir del vero: *Vita di Giacomo Leopardi*. Milano: Mondadori, 2002. p.15-25.

¹⁰ In: *Alla vita del Poggio*: Giacomo confessa di aver voluto diventare Santo (LEOPARDI, 1988 v.2, p.1201).

quella pietà generosa che gli avrebbe permesso di riconoscere la propria responsabilità nel gesto mimetico e autoimmolatore del figlio.¹¹

Nella sua affascinante indagine sulla condizione bio-politica dell'uomo nello stato moderno, Giorgio Agamben (1995, 2002) trasferisce l'analisi di Girard sulla vittima sacrificale da una sfera mitico-religiosa a una sfera strettamente storica. Agamben (2002, p.23-24) nota che un rapporto di inclusione ed esclusione regola l'esistenza dell'individuo nella società. Questo perché, da Aristotele in poi, la presenza o assenza di determinati elementi, attributi e caratteristiche (per esempio, intelligenza, memoria, socialità) hanno diversificato l'uomo rispetto all'animale di fronte alle istituzioni sociali e politiche. In quanto definiti dall'uomo stesso, però, gli elementi divaricatori tra uomo e animale non sono assoluti ma negoziabili, e costituiscono una "frontiera mobile" tra l'umano e il non-umano. La "macchina antropologica", ossia la macchina che definisce la natura umana, è quindi un prodotto culturale molto pericoloso. Infatti, un riconoscimento dell'umano fondato esclusivamente su cesure e scissioni, inclusioni ed esclusioni ha creato le circostanze storiche per fenomeni di razzismo, persecuzione, ghettizzazione, marginalizzazione, fenomeni di vera e propria gestione legale dell'esistenza biologica dell'uomo, della sua vita. Di fatto, questi fenomeni ripropongono, in forma macroscopica, l'esclusione sofferta dal giovane della pagina leopardiana. Questi vive in una condizione di assenza dell'elemento umano (il piacere, il godimento), ratificato dal contesto sociale circostante: i curatori considerano le sue inclinazioni "naturali", "conformi al suo vero carattere". È come se essi lo includessero nel proprio sistema di gestione dei rapporti familiari e sociali ratificandone la diversità, e quindi escludendolo.

A questo proposito Agamben (1995) nota che i rapporti tra uomo e animale, e le dinamiche di inclusione ed esclusione a essi legate, sono regolate a livello giuridico dal paradosso tra "norma" ed "eccezione", di cui l'*Homo sacer* rappresenta l'incarnazione. L'*Homo sacer* è l'uomo "dannato" e

¹¹Si ricordi la lettera indirizzata a Monaldo in occasione della tentata fuga da Recanati nel 1819: in essa Giacomo solleva un'accusa disperata contro il padre. Il profilo del "giovane escluso dalla vita" costituisce quasi una riformulazione distaccata di questa lettera, dopo che il rimpianto per la sacrificata giovinezza ha preso il posto della rabbia.

“sacro” a un tempo, in quanto eccezione rispetto alla legge ma, proprio per questo, convalida della legge stessa. L’*Homo sacer* può essere quindi il sovrano, colui che stabilisce la legge, ma anche il diverso, colui che, in quanto fuori della norma, ne ratifica il valore. Osserva Agamben che la sovranità della legge si autoimpone quasi con violenza: la legge rappresenta un’eccezione rispetto alle norme che essa stessa prescrive. Le norme esistono e vanno rispettate in quanto create e imposte *dalla* legge. Tuttavia la legge, esistendo in rapporto di eccezione rispetto alla norma, stabilisce e rappresenta una esclusione inclusa, cioè un elemento che è nel contempo fuori e dentro la norma stessa: escludendosi dalla norma l’eccezione ne sancisce l’esistenza. L’individuo, soggetto alla legge, è quindi sempre *dentro* la legge, anche quando costituisce un’eccezione. In altre parole la legge lo sovrasta come una condanna preesistente.

Esaminato all’interno di questo discorso “il giovane escluso dalla vita”, discostandosi dal “normale” comportamento e modo di pensare dei giovani della sua età, rappresenta un’anomalia. Anche se non in un senso giuridico, egli infrange la “norma” in quanto aspettativa comportamentale dei giovani. Significativamente, nella lettera memoriale al Ranieri, Monaldo sottolinea che le peculiarità caratteriali di Giacomo suscitarono stupore all’interno della famiglia e preoccupazione per la sua salute mentale. Leopardi stesso lo conferma nei “Ricordi d’infanzia e di adolescenza”, rammaricandosi di essere stato “tenuto e proposto da mia madre per matto” (1988, v.2, p.1188), categoria psicologica su cui ritorneremo. Il “giovane escluso dalla vita” si sente così doppiamente condannato: è condannato in quanto eccezione rispetto alla norma (“questa forza e questo ardore che lo spingevano verso la felicità [...] la rivolge a procurarsi [*sic*] l’infelicità”) ed è condannato in quanto, secondo la lettura di Agamben, l’eccezione è legge essa stessa (“gli educatori e quelli che han cura di lui [...] determinano di non distornelo, [...] di secondarlo”). La pagina di Leopardi sembra quindi alzarsi come un grido kafkiano che protesta non solo contro la validità della norma (dove sta la demarcazione tra anomalia e normalità?) ma contro il principio stesso che l’ha creata: chi ha deciso che debba esistere una demarcazione?

Agamben costruisce i propri argomenti rifacendosi estesamente agli studi di Foucault (1989, 2000). Nello scrivere la sua storia della follia, Foucault osserva come, fino alla fine del Settecento, folle fosse considerato colui che negava la verità ed era incapace di riconoscere la realtà. *Negazione* e *incapacità* erano elementi di assenza che permettevano di avvicinare l'uomo all'animale, fattori che, come osserva Agamben, favorivano una cesura tra l'umano e il non-umano. Le segregazioni e reclusioni di cui furono oggetto, spesso indifferentemente, malati, depravati e criminali nella Francia pre-rivoluzionaria ratificarono fisicamente, a livello di gestione dello spazio, queste divisioni (FOUCAULT, 1989, p.35-79).

Nell'Ottocento la nascita della psichiatria non fece che contribuire a rafforzare la divisione tra le categorie dell'umano e del non-umano conferendo uno spazio preciso alla gestione dei fenomeni afferenti le deviazioni mentali (FOUCAULT, 1989, p.211-64). La medicina si affiancò alla legge come strumento di controllo sociale che, disciplinando diverse categorie dell'umano, permetteva di controllare tutti gli aspetti della realtà (FOUCAULT, 2000). Medicina e legalità finirono con il sovrapporsi come strumenti di gestione della vita umana.

Di fatto, gli studi di Foucault denunciano la natura illusoria e ingannevole della nuova disciplina psichiatrica. Essa rappresenta un modo per nascondere la realtà vera e più profonda, che si cela dietro la follia: la violenza storica all'origine della malattia mentale. Foucault mostra come le assenze di cui veniva accusato il folle (negazione della verità e incapacità di riconoscere la realtà) siano invece presenze di elementi problematici che, per mantenere lo *status quo*, risultava conveniente occultare.

Arriviamo così al punto di intersezione tra gli studi di Girard, Agamben e Foucault e il profilo del "giovane escluso dal mondo": essi convergono nel dimostrare che marginalizzando ed espellendo coloro che risultano "diversi", e quindi incapaci di conformarsi, la comunità mantiene, o si illude di mantenere, un senso di unità e integrità, e quindi di salvaguardare la propria esistenza. Significativamente, nel descrivere la percezione reciproca dei curatori e degli individui affetti dalla sindrome del capro espiatorio Brinton

Perera (1986, p.34-35) osserva che questi ultimi spesso risultano anomali nel loro ambiente, e possono essere percepiti dai genitori come pericolosi osservatori di circostanze problematiche che si preferisce nascondere. Poiché queste percezioni provocano disagio, esse vengono represses mentre si istilla vergogna nei figli per il disagio che causano nella sfera familiare. Il profilo leopardiano del “giovane escluso dalla vita” incarna quindi il capro espiatorio di Girard, l'*Homo sacer* di Agamben e il “matto” di Foucault offrendo spunti di riflessione sulle circostanze del mondo e delle persone dai quale l'individuo si sente ributtato.

Leopardi impersona e interpreta le conseguenze devastanti di pratiche educative rigorosamente religiose. Egli si mostra consapevole tanto della propria repressione quanto della responsabilità che nel procurarla hanno avuto i curatori. Infatti l'esperienza di esclusione che riverbera nel testo (“*ributtato ed escluso dalla vita*”) è mediata in primo luogo, anche se non esclusivamente, dalla cerchia familiare (“o da' parenti, [...], o da que' di fuori”). Considerando innate le “stranezze” del giovane, i curatori e la comunità non fanno che aggravare in lui la percezione di una personale “diversità” che alimenta un processo di autodistruzione di cui si rendono complici. Il giovane si sente “ributtato dal mondo” perché nessuno tenta di ricondurlo alla vita, imputando il suo comportamento a un'indole caratteriale e quindi liberandosi dalla responsabilità di mettersi in discussione come educatore.

Rovesciando il punto di vista sul rapporto “giusto-sbagliato”, “buono-cattivo” e “verità-errore” che Leopardi aveva ereditato da Monaldo, Giacomo osserva che, nel caso del “giovane ributtato dal mondo”, sono proprio gli educatori che “s'ingannano sommamente”. Tanto più che essi si comportano contrariamente alle prescrizioni della buona educazione e della buona didattica che dovrebbero contrastare le rovinose inclinazioni del giovane.

Denunciando la responsabilità della comunità (familiare e sociale) nell'aggravare nel giovane l'autoconsapevolezza della propria differenza e incoraggiarlo alla propria rovina, Leopardi si muove in due direzioni. Da un lato, critica implicitamente il rigido sistema morale della propria educazione

(controllato dall'ultra-conservatore Monaldo). Dall'altro mette in discussione e relativizza la validità di qualsiasi codice morale prescrittivo e denuncia qualsiasi forma di conformismo culturale, che emargina voci dissidenti.

Il profilo del “giovane escluso dalla vita” affascina perché proietta Leopardi fra noi come straordinario osservatore e testimone di istanze della psicologia, antropologia e filosofia contemporanea: Leopardi è quindi antesignano del *moderno* proprio come hanno proclamato, spesso in modo unilaterale e politicizzato, molti critici del Novecento. Leopardi, che incarna l' “eccezione” rappresentata dal “giovane escluso dal mondo”, trascende la norma estetica e filosofica, ci sta dentro e fuori. Leopardi è eccezione in quanto *genio*, creatore dell'opera “classica”, quella che, come osserva Calvino, “provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso” (1995, p.8).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AGAMBEN, G. *Homo sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi, 1995.

_____. *L'aperto: L'uomo e l'animale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2002.

BRINTON PERERA, S. *The Scapegoat Complex: Toward a Mythology of Shadow and Guilt*. Toronto: Inner City Books, 1986.

CALVINO, I. *Perché leggere i classici*. Milano: Mondadori, 1995.

CINQUETTI, N. *La piscia della befana: Vita di Giacomo Leopardi bambino*. Milano: RCS, 2007.

DOUGLAS, T. *Scapegoats: Transferring Blame*. London: Routledge, 1995.

FOUCAULT, M. *Madness and Civilization*. Tradotto da R. Howard. London: Routledge, 1989.

_____. *Gli anormali: Corso al Collège de France (1974-1975)*. Tradotto da V. Marchetta e A. Salomoni. Milano: Feltrinelli, 2000.

GIOBERTI, V. *Della Protologia*. A cura di G. Massari. Torino-Parigi: Botta-Chamerot, 1858. 2v.

GIRARD, R. *Violence and the Sacred*. Baltimore: John Hopkins University Press, 1977.

_____. *The Scapegoat*. Tradotto da Y. Freccero. Baltimore: John Hopkins University Press, 1986.

GUERRINI, O. Gli ultimi anni di G. Leopardi. In: *Brandelli*. Roma: Casa editrice A. Sommaruga e C., 1883.

LEOPARDI, G. *Poesie e prose*. A cura di M. A. Rigoni. Milano: Mondadori, 1988. 2v.

_____. *Zibaldone*. A cura di R. Damiani. Milano: Mondadori, 1997a. 3v.

LEOPARDI, M. *Autobiografia*. Roma: Edizioni dell'Altana, 1997b.

MONTANI, G. Canti del conte Giacomo Leopardi. Firenze, Piatti, 1831 in 16°. In: *Antologia*, 42, 124, 1831, p.44-53.

MANGANELLI, G.; PULCE, G. *Il Monarca della Indie: Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*. Milano: Adelphi, 1988.

Libri rari e di pregio da tutto il mondo. Libreria della Spada Online New telephone Number: (+39) 055 9752994 Mob. (+39) 320 7019705
info@libriadellaspada.com.Â Dalle lontane origini mesopotamiche alla rinnovata coscienza attuale della necessitÃ di pensare il
mondo come un giardino affidato alla responsabilitÃ di tutti, si svolge l'avventura di pensiero e di vita sociale che questo libro presenta.
Attraverso il giardino ellenistico e romano e poi quello medievale, il lettore Ã condotto all'innovazione del giardino rinascimentale
italiano.